



B 20953

GNOMON

KRITISCHE ZEITSCHRIFT
FÜR DIE GESAMTE
KLASSISCHE ALTERTUMSWISSENSCHAFT

HERAUSGEGEBEN VON

MARTIN BENTZ · RUTH BIELFELDT
PETER EICH · HANS-JOACHIM GEHRKE
CHRISTOPH HORN · MARTIN HOSE
JOSEPH MARAN · KATHARINA VOLK
PAUL ZANKER

SCHRIFTFLEITUNG

MARTIN HOSE (VERANTWORTLICH) UND
OLIVER SCHELSKE



93. BAND

Sonderdruck

HEFT 8

VERLAG C.H.BECK MÜNCHEN

bis in unsere Zeit illustriert abschließend Michael Squire anhand geschickt ausgewählter nicht nur plastischer Werke. In seinem knappen Essay gelingt es ihm, verschiedene Phasen und Zielrichtungen der Rezeption deutlich werden zu lassen.

Warum gerade die griechische Skulptur eine so lange und reiche Rezeption hatte und haben konnte, warum sie ein wichtiger Gegenstand der Forschung wurde und warum es lohnt, sich mit ihr zu befassen – solche Fragen kann ein Handbuch anregen, aber nicht ausdiskutieren. Dass Fragen dieser Art aber kaum mehr gestellt werden, ist vielleicht einer der Gründe für das offensichtlich gesunkene allgemeine Interesse an der griechischen Skulptur.

Berlin

Adolf H. Borbein

Anthony Tuck, Rex Wallace: *The Archaeology of Language at Poggio Civitate (Murlo)*. Roma: Giorgio Bretschneider 2018. XVIII, 130 S. zahlr. Abb. 17 Taf. (Archaeologica. 178.).

Gli scavi nel sito di Poggio Civitate (Murlo, SI) hanno rappresentato una delle maggiori imprese dell'etruscologia del dopoguerra; la complessiva modestia del suo patrimonio epigrafico contrasta in modo vistoso con la monumentalità dell'insieme dei rinvenimenti. Anche per questo motivo, la pubblicazione delle iscrizioni è stata, fino ad ora, parziale, e in parte anche tardiva, rispetto ad altre categorie di reperti. Il volume viene a colmare questa lacuna, fornendo un repertorio completo delle iscrizioni rinvenute a tutt'oggi negli scavi di Poggio Civitate (con esclusione delle sigle, alfabetiche e non), una parte delle quali sono qui edite per la prima volta; per altre, già note, vengono proposte letture migliorative.

La parte più cospicua del volume, che si apre con un'introduzione dedicata alla consistenza archeologica del sito (pp. 1–17),¹ è formata dal catalogo delle 33 iscrizioni

portate alla luce dagli scavi (pp. 65–113), quasi tutte appartenenti alla prima fase insediativa. La buona documentazione fotografica, alla quale si affiancano apografi non sempre tecnicamente brillanti, sostiene *in toto* le letture proposte dagli AA., anche nei punti più difficili e potenzialmente controversi. Un dubbio permane solo per il frustulo n. 13, che nella scheda a p. 84 (senza apografo) è descritto come destrorso, mentre la fotografia (Tav. VIII c) lo mostra sinistrorso.

Il testo è complessivamente ben organizzato, e scritto in modo chiaro, anche se ricorrono errori di ortografia nell'antroponomia e nella toponimia italiana in sede di raddoppiamento consonantico, fastidiosamente comuni nella letteratura di lingua inglese. A parte alcune sviste e ripetizioni di scarsa rilevanza, si segnala solo una disattenzione terminologica, a p. 36 (Teopompo di Chio descriverebbe costumi etruschi «of the [...] Hellenistic period»).

L'interpretazione dei testi è sempre accurata, e improntata a un salutare grado di cautela, che ricorre in molte occasioni: si veda, in particolare, il caso del frustulo n. 14 (pp. 84–85), che autori meno scrupolosi non avrebbero esitato a restituire come *tinās* (interpretando la linea finale come appartenente a un <ś> disarticolato), con la quale, aggiungendo il frustulo n. 19 (pp. 94–95), si sarebbe potuta ricostruire l'esistenza di un culto di Tin(i)a presso il complesso di Poggio Civitate. Interi, presunti, 'complessi cultuali' etruschi sono stati costruiti con molto meno. Merito degli AA. è anche aver mantenuto la tradizionale lettura del suffisso *-ala* come forma di genitivo (p. 89), ampiamente sostenuta dall'evidenza, senza cedere all'improbabile (e immotivata) reinterpretazione come presunto 'dativo' diventata *à la page* in parte della letteratura più recente.

Le integrazioni proposte per le iscrizioni, per lo più disperatamente frammentarie, tengono spesso conto di tutte le principali opzioni, e gli AA. si astengono giustamente dal fare uso di ricostruzioni testuali nei casi in cui esistano più possibilità alternative. È per questo sorprendente che tanta pruden-

(2019), 65–94, che ha l'effetto di abbassare di qualche decennio l'inizio della vita del contesto.

¹ Peraltro recentemente sottoposta a una sostanziale revisione cronologica da N. Winter, 'Finding a Home for a Roof in Production within the Building History of Poggio Civitate (Murlo)', *EtrStud* 22

za venga abbandonata nel caso del frustulo n. 16 (pp. 87–89), dove *jalvʃ* è solo una delle letture possibili; l'integrazione *zjalvʃie* diventa la base, in forza della <z> iniziale (integrata!), per supporre la presenza di elementi parlanti falisco nella comunità di Murlo (p. 46 e 63), laddove il medesimo antropónimo è ampiamente documentato in etrusco (soprattutto a Perugia) nella forma di gentilizio *salvi*, e l'integrazione con <z> iniziale è giustificata solo dalla debole argomentazione che questa è la forma attestata nell'unica occorrenza di fase arcaica. La presenza di elementi non etruscofoni nella comunità di Murlo è peraltro documentata dal frustulo n. 24 (pp. 99–100), che gli AA. correttamente interpretano come sabellico (particolarmente sgradevole, in questo caso, l'utilizzo dell'etichetta di 'umbro', p. es. a p. 58, comune nella letteratura linguistica, ma storicamente fuorviante); il fatto che il testo sia stato tracciato su un oggetto di manifattura locale indica la presenza di più individui parlanti questa lingua, e in grado di comunicare fra loro anche per iscritto. Il fenomeno non è isolato, ma ricorre in altri contesti di area etrusca.¹

Tralasciando appunti di minore importanza, va rilevato almeno un caso nel quale gli AA. sono stati tratti in inganno dall'uso senza verifica del repertorio degli ET. A proposito dell'antropónimo dell'iscrizione n. 17 (pp. 90–92), essi affermano che non esisterebbero confronti, mentre in realtà un'attestazione esiste, e si trova in CIE 2794, ingiustificatamente riletta ET Cl 1.2272; i paralleli addotti nella discussione, al contrario, non sono pertinenti, dal momento che si tratta di allografie con <θ> del comunissimo gentilizio chiusino *seiante/seante/sente*.

Una discussione più approfondita è dedicata a due particolari categorie di iscrizioni. In primo luogo (pp. 19–31) si segnalano alcuni frammenti appartenenti a due serie di vasi in bucchero di eccezionale monumentalità, veri e propri pezzi di rappresen-

tanza, spesso iscritti, che dovevano avere un ruolo rilevante nello scambio cerimoniale di oggetti fra famiglie aristocratiche del periodo orientalizzante. Le analisi delle argille hanno mostrato che si tratta di oggetti importati, e non prodotti localmente, coerentemente con la distribuzione di questi manufatti nel mondo etrusco.

La prima serie, quella dei *kyathoi* su alto piede conico, si è oggi arricchita di un grande numero di esemplari rispetto a quanto noto in passato; anche se gli AA. non hanno potuto tenere conto dell'ultimo intervento in materia,² il commento sembra leggermente confuso anche rispetto alla bibliografia precedente, sia quanto al numero dei pezzi citati, enormemente accresciuto in tempi recenti, sia nelle integrazioni proposte per le iscrizioni. La discussione sul significato della circolazione di questi oggetti, per quanto condivisibile nelle sue linee generali, appare forse un po' troppo cursoria, anche a paragone di un altro contributo dedicato dagli AA. al medesimo argomento.³

Importanti novità porta la documentazione su un'altrettanto eccezionale serie di *kotylai*, delle quali erano già noti vari esemplari, quattro dei quali iscritti; due di questi ultimi provengono dalla tomba del Poggione di Castelnuovo Berardenga e uno da Cerveteri (Tumulo III Banditaccia), mentre il quarto si trovava nella Collezione Gorga. Le iscrizioni della coppia dal Poggione sono sostanzialmente identiche; l'unica differenza è nella presenza, in una delle due, di un elemento supplementare, che potrebbe essere il gentilizio del donatore

² L. Cappuccini, 'Un kyathos di bucchero da Poggio Pelliccia. La «Bottega vetuloniese» e il suo ruolo nella trasmissione della scrittura in Etruria', SE 80 (2017) [2018] 61–82.

³ A. Tuck, R. Wallace, 'A third inscribed kyathos fragment from Poggio Civitate', MDAI(R) 124 (2018) 301–309. Anche la questione del rapporto fra i gentilizi *paithnas* e *paithnaie* andrebbe forse approfondita alla luce delle osservazioni sulla rideterminazione gentilizia di A. Maggiani, 'Tipologia tombale e società. Chiusi in età orientalizzante', Annali della Fondazione per il Museo 'Claudio Faina' 7 (2000) 249–276.

(aggiunto al nome singolo usato nell'altra iscrizione) oppure il nome del donatario. L'esemplare Gorga e quello ceretano hanno anch'essi iscrizioni apparentemente identiche, anche se largamente integrata nel secondo. Il minuto frustolo n. 3 (pp. 70-71), attribuibile a una *kotyle* di tipo analogo, presenta la sequenza *jurθ* che ha come unico confronto possibile il verbo *urθanike* della *kotyle* Gorga (ET OB 2.3), restituibile anche nella lacuna dell'esemplare cerite (ET Cr 3.21; il lettore attento non mancherà di notare l'inconsistenza delle classificazioni di ET, che pongono il medesimo testo in due categorie differenti). Se quindi l'integrazione proposta dagli AA. per la forma verbale può essere senz'altro accolta, meno certa è l'ipotesi che anche l'antroponimo, del quale non resta alcuna traccia, fosse il medesimo, anche perché un secondo frammento di una *kotyle* analoga (n. 11, pp. 81-83) conserva una sequenza *jrχunf* che trova confronti, come giustamente notato dagli AA., solo nel settore antroponimico. Si guadagna così il nome di un'altra persona coinvolta nella rete di rapporti documentata da questa serie di vasi, che potrebbe essere il donatore di entrambi (se questi vasi, come sembrerebbe, viaggiavano in coppia). La restituzione di un nome costruito sulla radice *tarχun-*, proposta dagli AA., è l'unica che trova confronto nell'evidenza nota.¹

Tutte queste testimonianze sono giustamente valorizzate dagli AA. come segnale dell'integrazione di Murlo in due *network* di relazioni solo parzialmente sovrapposti. Questo sistema, però, deve immaginarsi molto più complesso di quanto proposto dagli AA, sulla scorta di anteriori elementi documentari, quali la presenza nell'abitato di Piano Tondo di Castelnuovo Berardenga di un edificio di età orientalizzante decorato

da terrecotte architettoniche strettamente correlate a quelle di Murlo,² e il rinvenimento, nel medesimo Tumulo III della Banditaccia dal quale proviene la *kotyle* con iscrizione ET Cr 3.21, di un vaso di bucchero configurato a testa di guerriero recante un'iscrizione (ET Cr 3.2) redatta con i medesimi caratteri usati sulla *kotyle*, e con la medesima ortografia settentrionale, che già Mauro Cristofani aveva attribuito a produzione nord-etrusca.³

Una sezione (pp. 33-41) è dedicata al gruppo delle iscrizioni su placchette di avorio (o osso; la definizione precisa del materiale resta incerta), che arricchiscono in modo sostanziale una classe di oggetti iscritti nota in precedenza solo da due esemplari rinvenuti in siti esterni all'Etruria, Roma (ET La 2.3) e Cartagine (ET Af 3.1; anche in questo caso l'inconsistenza attributiva degli ET non si smentisce). L'eccentricità dei rinvenimenti ha favorito l'interpretazione tradizionale di questi documenti come tessere ospitali, che gli AA. ritengono giustamente revocata in dubbio dai nuovi materiali da Murlo, anche se l'interpretazione alternativa che viene proposta, come «totems of fertility», non sembra troppo convincente.⁴ A proposito delle iscrizioni incise su queste placchette, tutte molto frammentarie, si impongono alcune notazioni a complemento di quanto osservato dagli AA., che in più luoghi propongono letture migliorative rispetto all'edito. Il minuscolo frustolo n. 7 (p. 77) prova che su di esse potevano essere iscritti testi con formule diverse rispetto al possesso. Il frammento n. 10 (pp. 80-81) fornisce una delle testimonianze più antiche di uso

² E. Mangani, 'Castelnuovo Berardenga', in: S. Stopponi (Ed.), 'Case e palazzi d'Etruria. Mostra Siena 26 maggio - 20 ottobre 1985' (Firenze 1985) 155-163.

³ M. Cristofani, M. A. Rizzo, 'Iscrizioni vascolari dal tumulo III di Cerveteri', SE 53 (1985) [1987] 151-153.

⁴ Particolarmente fastidioso, nel contesto della trattazione, sono le citazioni superficiali di un contesto noto e complesso quale quello del santuario di S. Omobono a Roma, sul quale esiste una letteratura ricchissima, anche molto recente, che gli AA. non sembrano prendere in considerazione.

¹ La radice è presente nell'antroponimia, come notato nel testo, anche nel gentilizio *tarχumenai*; la ricostruzione delle sequenze derivate a base *tarχ-* proposta da J. Hadas-Lebel, 'Anthroponymes toponymiques et toponymes anthroponymiques. Liens entre lieux et personnes dans l'ononastique étrusque', in: P. Poccetti (Ed.), 'L'ononastica dell'Italia antica. Aspetti linguistici, storici, culturali, tipologici e classificatori' (Rome 2009) 204-205, ne esce quindi ulteriormente smentita.

del <θ> a croce; la trattazione dell'argomento a p. 58 è però abbastanza superficiale, e ripete il vecchio luogo comune dell'origine chiusina del grafema, ormai smentita da decenni. La documentazione chiusina di <θ> a croce, in realtà, per quanto particolarmente cospicua, è relativamente tardiva, parallela alla comparsa dello stesso ad Orvieto, e certamente posteriore, ad esempio, rispetto a quella che era sino ad ora la testimonianza più antica, CIE 10417 = ET AT 3.3, da Bisenzio (ma forse redatta in ambito vulcente), più o meno coeva al nuovo documento. La dinamica di diffusione del grafema, che la nuova iscrizione dovrà fare in qualche modo ripensare, è quindi diversa, e più complessa rispetto a quanto supposto dagli AA. Particolarmente interessante è l'iscrizione n. 9 (pp. 79–80), il cui testo, *puinisel*, non può non richiamare il *puinel* di ET Af 3.1, che il contesto di rinvenimento (una tomba di Cartagine) e l'accoppiamento nel testo con il lessema *karθazies*, chiaramente etnico o (antroponimo) ctetico riferito al soggetto che se lo portò dall'Etruria, o a qualche suo congiunto, ha condotto a considerare tradizionalmente un equivalente etrusco dell'indicazione di 'punico'. Tutto questo senza tener conto che una terminazione di genitivo II in *-el*, in etrusco (soprattutto) arcaico non è priva di problemi: se di genitivo si tratta, la base, **puin-*, difficilmente può essere considerata un etnico, dal momento che è priva di uno qualunque dei pur numerosi suffissi derivativi documentati per l'etrusco. Nella struttura della frase di ET Af 3.1 *puinel* ha buone probabilità di essere piuttosto il nome (in caso assoluto) dell'oggetto stesso, e il nuovo testo di Murlo sembra legittimare una ricerca in questo senso.

In conclusione, il volume, pur non privo di criticità, si rivelerà certamente uno strumento molto prezioso per la ricerca futura, in quanto edizione completa e accurata della documentazione epigrafica di un complesso di grande rilevanza quale Poggio Civitate.

Napoli

Enrico Benelli

RICHARD KANNICHT †

Richard Kannicht, professor emeritus of Classical Philology (Lehrstuhl Griechische Philologie I) at the University of Tübingen,

and a Classical philologist whose achievements in the study of ancient Greek poetry earned him the admiration and respect of scholars throughout the world, died on 21 June 2020.¹

Kannicht was born on 5 October 1931 as the first of five children to the pastor Reinhold Kannicht and his wife Erika née Clément in Arendsee, a tranquil village in the rural Altmark region of the district of Salzwedel in Saxony-Anhalt in northeastern Germany; he was raised with a strict Protestant ethos of duty and discipline that profoundly shaped his expectations of himself and of other people. Although he ended up spending most of his adult life in Baden-Württemberg and Franconia, he remained in contact with his family and cultivated North German friends, he retained a fondness for Saxon culinary delicacies like authentic Baumkuchen, and in the twilight of his last years he returned to the North; now he lies buried next to his wife in the cemetery of his birthplace Arendsee.

Fortunate in his birth year, he was spared the worst effects of the National Socialist regime and the Second World War; and fortunate in living in a rural area, the family in which he grew up always managed to find enough to eat during and after the war (helping to procure food was one of the household tasks assigned to him as the oldest child). In 1950 he graduated with the Abitur from the humanistic Friedrich-Ludwig-Jahn Gymnasium (at that time called the Jahnschule-Oberschule) in Salzwedel; but as a child of the bourgeoisie, and, even worse, of a Protestant pastor, he was excluded from studying at the universities of the German Democratic Republic. So, like many ambitious young people in his position, he went to West Berlin and studied at the Freie Universität that had been founded there less than two years earlier. In Berlin he encountered not only the excitements of the big city, but also scholars of international renown, who, together with his discovery of Bruno Snell's 'Die Entdeckung des Geistes' (2nd

¹ My thanks for their generous help to Richard Kannicht's sisters Elisabeth Gärtner and Renate Uibel, and to Peter Bing, Ernst A. Schmidt, and Ernst-Richard Schwinge.